



GIULIANA BIAGIOLI

Trecento metri sul Lungarno



Trecento metri, all'incirca, è la distanza che separa a Pisa, sul Lungarno Pacinotti, il retro del Palazzo della Sapienza dal Collegio Timpano, storica sezione femminile della Scuola Normale Superiore, le cui studentesse vi alloggiavano negli anni '60 assieme alle poche dell'allora Collegio medico-giuridico. La breve distanza fu coperta tutte le notti dalle Timpaniste che si trovavano fra gli occupanti della Sapienza nel febbraio 1967, e che facevano ritorno al Collegio sgattaiolando per una porticina laterale che si diceva sconosciuta agli studenti fascisti. Tutte le notti salvo l'ultima, perché quando si seppe che sarebbe arrivata la polizia chiamata dal rettore a sgombrare la Sapienza molte di noi decisero di restare e di farsi arrestare. Nove fra le quattordici ragazze arrestate erano normaliste; quasi tutte della classe di Lettere, anche se Anna Garbesi, allora studentessa di Chimica, per capacità ed esperienza politico-movimentista, e per carattere forte, rappresentava degnamente da sola le "scienziate".

La presenza delle Normaliste all'interno della Sapienza angosciò la direttrice del Collegio Timpano, Lina Biondi Zerboglio, che venne sotto una finestra laterale a cercare di convincermi – io ero una delle più anziane – ad uscire, o almeno a far uscire le "bimbe" minorenni (allora si diventava maggiorenne a ventun anni) di cui era direttamente responsabile. Se ne andò delusa e affranta.

A differenza di altre, io non ebbi conseguenze disciplinari. Laureata da pochi mesi, ero infatti dottoranda della Scuola Normale; all'Ateneo ero diventata da poco assistente volontaria, una carica da cui potevo essere allontanata dal professore che ricopriva la cattedra, Mario Mirri, il quale però non lo fece. E continuò a ignorare ufficialmente le mie attività di occupante, anche quando l'anno seguente mi spostai a Londra – e non in un posto qualsiasi, ma alla London School of Economics, epicentro nel '68 delle rivolte studentesche – e finì in prima pagina sul Daily Telegraph in occasione di una manifestazione contro la guerra in Vietnam.

Foto pagina a fianco: 1968 Studenti in corteo sul Lungarno Pacinotti: i duecento metri che separano il retro del Palazzo della Sapienza dal Collegio D. Timpano in fondo a destra, prima di Ponte Solferino (Foto Luciano Frassi, proprietà Fondazione Pisa).

UNA DONNA ALLA NORMALE

Nell'episodio dell'occupazione del '67 e nella stesura del "Progetto di tesi del sindacato studentesco elaborate collettivamente dagli occupanti la Sapienza di Pisa", per la piccola parte che mi vide partecipe attiva, la vicinanza al Collegio Timpano e all'altrettanto vicino Palazzo della Carovana sede della Normale non fu però, almeno per me, soltanto una questione fisica. Eravamo in un clima culturale lontano da quello che sarà poi il '68 ed anzi, per alcuni versi, agli antipodi; e l'esperienza di normalista in questo si faceva sentire. Ma andiamo per ordine.

Ero arrivata a Pisa per aver vinto un concorso di ammissione alla Scuola Normale Superiore nell'autunno del 1962. Provenivo da Orvieto, da un allora ottimo liceo classico. Il liceo era ancora in quegli anni l'unica porta di accesso all'Università; i miei genitori erano stati titubanti a lasciarmi intraprendere quella strada, mai imboccata prima né in casa né tra i numerosi parenti. Il più istruito della sua generazione era mio padre, con un diploma preso alle scuole serali studiando alla fine delle sue giornate di fabbro. Questo gli consentì di entrare poi in ferrovia, con uno stipendio regolare che mia madre faceva bastare per cinque persone. Mia madre, ex contadina, aveva la terza elementare ma una incredibile cultura di autodidatta; e la cultura era la speranza per l'ascesa sociale dei figli.

Sono sempre stata grata ai miei genitori di aver avuto fiducia in me, anche se poi bloccarono, all'uscita dal liceo, il mio sogno di iscrivermi a Medicina. Non fu solo per l'impegno finanziario: lo stop venne deciso per il fatto che ero una donna, e Medicina "non era adatta" se avessi voluto farmi una famiglia.

Sembra strano a dirsi ma per me il concorso per la Scuola Normale – di cui non sapevo quasi nulla – fu una seconda scelta, tanto che speravo segretamente di non essere presa e poter tornare in qualche modo alla prima opzione. Niente da fare, al concorso mi classificai addirittura prima tra le matricole donne. Arrivai in Normale con scarso entusiasmo, Pisa sempre piovosa, le stanze del Timpano piene di zanzare e i normalisti più anziani che riservavano alle matricole un'accoglienza tutt'altro che amichevole. In nome della goliardia vi si celebravano riti di "iniziazione" nei confronti delle matricole meno violenti – almeno fisicamente – per le ragazze rispetto ai maschi, ma altrettanto umilianti. Ricordo ancora il primo "interrogatorio" subito appena arrivata da parte di una coppia di maschi "anziani" – due futuri famosi capi del movimento studentesco – che si



1968. Giuliana a Londra.

divertirono a farmi sentire ignorante, inferiore, e la mia presenza alla Scuola come un marchio di errore nel processo di selezione. Come queste pratiche potessero servire a creare in Normale una comunità di menti e un gruppo fondato sulla solidarietà e la stima reciproca, lo devo ancora capire. Personalmente mi buttai tutto dietro le spalle, ma una ragazza più fragile e timida del Collegio medico non ce la fece a sopportare le derisioni, la privazione di sonno, i fenomeni che adesso si chiamano "bullismo" e lasciai in lacrime il suo posto di allieva. Una cosa di cui sono orgogliosa è che noi matricole di quell'anno decidemmo tutte insieme di cancellare queste pratiche dalla Scuola, e per i cinque anni in cui rimasi le matricole furono lasciate assolutamente in pace, sia nella sezione maschile sia in quella femminile.

Una seconda decisione che prendemmo è che dal primo anno nessuno di noi – almeno per la classe di Lettere, per Scienze non so – andò più agli esami di Ateneo esibendo assieme il libretto di studente dell'Università di Pisa e quello di normalista, ma solo il primo. Non volevamo accuse di trattamenti di favore rispetto agli altri studenti, fuori della Normale dovevamo essere uguali a tutti gli altri. Questo sistema è rimasto: nella mia lunga carriera di docente non ho visto nessun normalista a un esame che portasse con sé quel secondo libretto.

L'usanza della "matricola", invece, mi dicono sia stata ripresa, il che non testimonia positivamente sul livello di maturità mentale e di equilibrio interiore degli allievi di una scuola di eccellenza.

1964. LA PRIMA OCCUPAZIONE DELLA SAPIENZA

Gli anni del mio percorso di laurea coincisero con quelli della formazione del movimento studentesco a Pisa. Nel 1964 la prima occupazione della Sapienza (in realtà ce n'era già stata un'altra nel 1949, ma quella è una storia che andrebbe raccontata a parte), coagulò anche il mio interesse dietro le parole d'ordine del diritto allo studio, della partecipazione degli studenti agli organi di governo, dello strumento dei seminari per la didattica. Alla Scuola leggevamo insieme Marx e la Luxemburg. Cominciai a frequentare il PSIUP più per la stima che avevo di alcuni amici, intellettuali di vaglia, che per reale convinzione. La politica non mi attraeva molto, le impostazioni troppo ideologiche mi lasciavano perplessa. Venivo da una famiglia comunista, genitori, zii, cugini tutti. Io, anche per reazione, mi ero sempre tenuta alla larga dal PCI, ma non ero tra gli studenti che lo combattevano; in realtà non mi riconoscevo completamente in nessuna appartenenza di partito, che spesso implicava l'obbligo di una fede piuttosto che un convincimento. E dopo aver perso la fede religiosa non ho mai voluto seguire altre chiese, per laiche che fossero.

IL MASCHILISMO NEL MOVIMENTO

Forse per questo non mi sono mai troppo immedesimata neppure nel movimento studentesco a Pisa, quando ha preso una strada di divisioni e di apparte-

nenze che mi sono presto sentita strette. In quanto donna, poi, ho trovato ancora più difficile seguire nel movimento studentesco un percorso politico tracciato da leader maschi che non ci coinvolgeva pienamente e qualche volta ci strumentalizzava senza remore: come in un momento di scontro con i sindacati in cui noi ragazze fummo mandate alla testa di un corteo inconsapevoli che avremmo preso delle botte sonore, mentre i maschietti stavano prudentemente nelle retrovie.

C'era un clima di maschilismo nei primi passi del movimento studentesco? C'era, anche se noi ragazze non ce ne rendevamo pienamente conto perché in ogni caso era già presente nella società in cui vivevamo immerse. Eppure la rivoluzione femminista era a due passi. Io non sono mai stata femminista nel senso che non ho fatto le lotte di quel movimento, ma ancor prima di leggere Marx ero e sono tuttora convinta che l'emancipazione femminile passi per l'indipendenza economica. Quello era il mio obiettivo fin da prima di entrare all'Università, sempre tenacemente perseguito e per fortuna realizzato con in più il vantaggio di un lavoro, quello di docente universitaria, che era il migliore che potessi auspicare per me, unendo all'insegnamento la sfera della ricerca che mi ha sempre appassionata. Insegnamento e ricerca sono stati anche i soli temi cui io abbia dato qualche contributo nelle Tesi della Sapienza; ed è una parte che ancora oggi mi sembra mantenga la sua attualità.

NO ALL'AUTORITARISMO, SÌ ALL'UGUAGLIANZA E ALLA GIUSTIZIA SOCIALE

I pochi giorni di occupazione della sede e di elaborazione delle tesi furono importanti per me per diversi motivi. Il principale fu la condivisione in una comunità – anche se ristretta – di un disagio radicale rispetto a un sistema economico e sociale che ci appariva autoritario e lontano dalle nostre esigenze, e il tentativo di costruire un modello di comportamento alternativo in cui il nostro ruolo, il ruolo dei giovani, fosse centrale. Eravamo consapevoli di essere dei privilegiati, perché facevamo parte della minoranza, esigua, che frequentava l'Università. Secondo i dati ISTAT, infatti, nel 1966-67 il tasso di giovani tra i 19 e i 25 anni di età iscritti all'Università, pur in fase di aumento, era del 10% per i maschi e di circa il 5% per le femmine¹. Noi normalisti, poi, eravamo privilegiati due volte. Proprio per questo sentivamo la responsabilità di mettere in discussione e denunciare quanto non andava del sistema dominante alla luce della nostra esperienza di fruitori.

Il secondo, importante motivo fu la possibilità di tradurre le nostre proposte in un documento, che presentava, all'interno di una serie di affermazioni e intere pagine più che opinabili, e tratti chiaramente utopici, anche punti ancor oggi apprezzabili. Ad esempio, l'esigenza di eguaglianza e di giustizia sociale declinata attraverso proposte concrete: fra tutte, l'attuazione del diritto allo studio come

¹ Nel 2009 le percentuali erano del 35% per i maschi e di quasi il 50% per le femmine. L'Italia rimane tuttavia drammaticamente indietro ancor oggi per numero di laureati. Su 100 giovani di età 25-34 anni, i laureati costituiscono solo il 22% contro una media OCSE del 39%.

un capitolo del diritto al lavoro, l'accesso all'Università da ogni tipo di scuola secondaria (che divenne legge nel '69), presalari più consistenti di quelli allora versati. C'era l'affermazione dello studente come “un lavoratore e, come tale, se produce, ha diritto al salario, e, se non produce non ha diritto di restare all'interno dell'università”. Questo significava l'allargamento della platea degli studenti che potessero frequentare l'università indipendentemente dal reddito familiare, ma allo stesso tempo con la clausola del merito: chi si impegna e riesce nello studio viene pagato e resta, chi non studia se ne va dall'università. Era quanto di fatto succedeva in Normale (dove al privilegio si accompagnavano ritmi di studio da catena di montaggio) e quanto di più lontano si possa immaginare dalla deriva sessantottina del 18 politico o dell'esame di gruppo con tutti promossi, cui per mia fortuna non ho dovuto mai fare i conti.

ANCHE I DIPARTIMENTI NELLE TESI DELLA SAPIENZA

Un altro punto che vedevo importante nelle tesi era la prefigurazione che vi si faceva dei Dipartimenti, allora sconosciuti, in cui sarebbe dovuta avvenire una fusione fra la ricerca, i metodi didattici e i contenuti della didattica.

Allora esistevano le facoltà, che erano il luogo della didattica, e gli istituti, un mondo non ben definito per gli studenti. Si avvertiva la mancanza di un organismo che sviluppasse la ricerca coinvolgendo sia i docenti che gli studenti. I Dipartimenti, nella mia mente un po' come i Seminari in Normale, dovevano essere allo stesso tempo luogo fisico e intellettuale dove la ricerca veniva elaborata da studenti sotto la guida e con la partecipazione dei docenti; e il lavoro svolto doveva concorrere a determinare anche la valutazione didattica.

Sempre nelle Tesi, la ricerca era anche il prodotto di una corretta didattica, cioè di un nuovo tipo di rapporto docente-discente. In questo campo, la mia esperienza di studente ha influito, come motivo ispiratore, anche nella successiva attività di docente, che mi ha appassionato, nonostante la rinuncia forzata alla vocazione giovanile: a riprova che nessuno di noi è nato per fare una sola cosa.

Da studenti non volevamo essere meri fruitori di nozioni, passivi recettori di idee e teorie, ma “sperimentatori”, autori di precoci ricerche individuali. Da insegnante, in un'università più aperta e democratica di quella in cui ero entrata, ho cercato forme di didattica legate il più possibile alla ricerca, non nel senso di propinare agli studenti i risultati delle proprie ricerche (cosa consueta e largamente praticata) ma di introdurli all'indagine sui temi trattati a lezione, anche ai più generali, dotandoli di strumenti adeguati: per verificare ipotesi storiografiche, teorie, giudizi.

Con una cassetta degli attrezzi ben fornita e anche pescando da altre cassette (l'interdisciplinarietà, difficile ma utilissima) si può “fare” la storia partendo da ipotesi di lavoro da verificare, per capire innanzitutto come altri prima di noi la abbiano scritta e come possiamo smontare, rimontare, reinterpretare, correggere o scrivere dal nuovo le sue pagine.